

**Giuseppe Martelli**

**IL NUOVO TESTAMENTO  
E LA PIETA' COME DEVOZIONE**

**Tivoli, ottobre 1996**

## SOMMARIO

|   |       |
|---|-------|
| I. PRELIMINARI.....   | P. 3  |
| I.A. LA PIETÀ NELLE SUE VARIE ACCEZIONI.....                  | P. 3  |
| I.B. LA PIETÀ NEL NUOVO TESTAMENTO.....                       | P. 3  |
| I.C. LA PIETÀ COME DEVOZIONE NEL NUOVO TESTAMENTO.....        | P. 3  |
| II. LE PAROLE GRECHE USATE NEL NUOVO TESTAMENTO.....          | P. 4  |
| II.A. EUSEBÈIA.....   | P. 4  |
| II.B. EULABÈIA.....   | P. 4  |
| II.C. THEOSEBÈIA.....   | P. 5  |
| III. I BRANI DEL NUOVO TESTAMENTO DOVE LA PIETA' E' DEVOZIONE |       |
| III.A. ATTI 3:12.....   | P. 5  |
| III.B. 1 TIMOTEO 2:2.....                                     | P. 6  |
| III.C. 1 TIMOTEO 2:10.....                                    | P. 6  |
| III.D. 1 TIMOTEO 3:16.....                                    | P. 6  |
| III.E. 1 TIMOTEO 4:7-8.....                                   | P. 7  |
| III.F. 1 TIMOTEO 6:3.....                                     | P. 7  |
| III.G. 1 TIMOTEO 6:5-6.....                                   | P. 8  |
| III.H. 1 TIMOTEO 6:11.....                                    | P. 8  |
| III.L. 2 TIMOTEO 3:5.....                                     | P. 9  |
| III.M. TITO 1:1.....  | P. 9  |
| III.N. EBREI 5:7.....   | P. 9  |
| III.P. 2 PIETRO 1:3.....                                      | P. 10 |
| III.Q. 2 PIETRO 1:6-7.....                                    | P. 10 |
| III.R. 2 PIETRO 3:11.....                                     | P. 11 |
| IV. APPLICAZIONI CONCLUSIVE.....                              | P. 11 |
| V. BIBLIOGRAFIA.....  | P.11  |

## I. PRELIMINARI.

### I.A. La "pietà" nelle sue varie accezioni.

Il termine "pietà" ha, nella lingua italiana, due principali accezioni: da un lato esso significa *"buono e nobile sentimento che viene ispirato dalle sventure e dai mali altrì; misericordia, benignità"*, e dall'altro sta ad indicare *"amore e reverenza verso Dio, devozione religiosa"*<sup>1</sup>.

Se la pietà nel suo primo significato, peraltro più diffuso, è stata già oggetto di un nostro precedente studio<sup>2</sup>, in questa sede desideriamo affrontare il tema della pietà come devozione e riverenza verso Dio, prendendo in considerazione i dati biblici presenti in questo senso nel Nuovo Testamento. Esamineremo prima le referenze neotestamentarie complessive riguardanti il termine "pietà", per poi dedicarci partitamente ai brani in cui troviamo la pietà come devozione.

### I.B. La "pietà" nel Nuovo Testamento.

Nella recente traduzione della Revisione della Luzzi<sup>3</sup>, all'interno del Nuovo Testamento possiamo riscontrare in 43 occasioni ed in 42 versetti la presenza della parola *pietà* (in Matteo 18:33 essa si trova due volte).

In particolare, nei vangeli sinottici il termine (*avere*) *pietà* è rinvenibile 20 volte, sempre nell'accezione che l'affianca alla compassione, per lo più in bocca al Signore Gesù o ad alcuni malati che chiedevano di essere guariti da Lui. Si tratta quasi sempre del verbo greco *eleò* che indica l'aver pietà e misericordia di altre persone in condizioni di bisogno e difficoltà.

La parola *pietà* nel senso di devozione si trova nel NT solo negli Atti e nelle Epistole: qui su 23 occasioni in cui rinveniamo questo termine, solo 6 volte esso è usato come compassione, mentre per le restanti 17 viene tradotto nel senso di devozione religiosa.

In generale possiamo affermare che, come esiste nella Bibbia una fede soggettiva (es. Eb.11:1-13) ed una fede oggettiva (es. Giuda 3), allo stesso modo si può distinguere una pietà orizzontale rivolta verso gli esseri umani bisognosi (es. Lc.18:38) ed una pietà verticale rivolta al Creatore e Signore dell'universo (che sarà il tema del presente studio). Se le due tipologie di fedi sono connesse fra di loro, anche nel senso che la fede soggettiva alimenta e viene alimentata da quella oggettiva, le due pietà sono anch'esse profondamente collegate, non foss'altro perchè la vera compassione verso il prossimo non può sussistere al di fuori di un contesto di santità prodotto da una devozione vivente verso Colui che è il compassionevole per antonomasia.

### I.C. La "pietà" come devozione nel Nuovo Testamento.

Come abbiamo visto poc'anzi, la pietà come devozione non si ritrova nei Vangeli ma soltanto negli Atti e nelle Epistole, nei quali peraltro viene riscontrata in netta prevalenza rispetto alla residua accezione che la affianca alla misericordia.

I diciassette brani del NT dove la pietà è devozione religiosa sono i seguenti:

- Atti 3:12;
- 1 Timotero 2:2,10; 3:16; 4:7,8; 6:3,5,6,11;
- 2 Timoteo 3:5;
- Tito 1:1;
- Ebrei 5:7;
- 2 Pietro 1:3,6,7; 3:11.

Come si può vedere, sussiste una prevalenza degli scritti paolini ed in soli due libri la pietà come devozione si trova ben 13 volte: nella 1 Timotero in nove occasioni e nella 2 Pietro in altre quattro. In ogni caso, affronteremo tra breve l'analisi di ogni singolo versetto citato nell'elenco che precede.

<sup>1</sup> In questo senso è il *"Novissimo dizionario della lingua italiana"* di Fernando Palazzi, ed. Ceschina, p.837.

<sup>2</sup> Vedi il mio studio *"La compassione"*, riportato al n.3 della quarta agenda personale di studi biblici.

<sup>3</sup> *"La Sacra Bibbia"*, Società Biblica di Ginevra, 1995.

I termini greci adoperati in questi brani sono tre:

- *eusebèia*, il più frequente (15 brani su 17), mai altrove usato nel NT;
- *eulabèia*, che si trova solo in Eb.5:7 e poi in tutto il NT ancora soltanto in Eb.12:28;
- *theosebèia*, riscontrato esclusivamente in 1 Tim.2:10 e presente solo qui nel NT.

Prima di analizzare i passi in cui il NT adopera il termine *pietà* nel senso di devozione, è opportuno esaminare il significato e l'uso di questi tre termini greci, sia nella letteratura profana che in quella biblica.

## II. LE PAROLE GRECHE USATE NEL NUOVO TESTAMENTO.

### II.A. *Eusebèia*.

Deriva dal verbo *eusèbomai*, composto dal prefisso *eu*=bene e dal suffisso *sèbomai*=essere devoto, venerare, ritirarsi timoroso, dove la radice *seb-* ha il significato originario di "ritirarsi davanti a qualcosa o qualcuno" e quindi anche "avere timore, pudore, paura, stupore, timidità dovuta alla presenza di un Essere superiore o al pericolo di commettere errori"<sup>4</sup>. Termini correlati al nostro in esame sono l'aggettivo corrispondente *eusebès* (nel NT presente ad es. in At.10:7 e 2 Pt.2:9) nonché l'avverbio *eusebòs* (usato ad es. in 2 Tim.3:12 ed in Tito 2:12) ed il verbo *eusebèò* (riscontrato ad es. in At.17:23 ed in 1 Tim.5:4).

Nella *letteratura greca profana* la parola *eusebèia* si trova in molti autori, da Platone ad Eschilo, da Epitteto ad Aristotele, sempre nel senso di "pietà, riverenza, lealtà". Essa indica per lo più la tipica religiosità dei greci, fatta di quel misto di timore, reverenza e stupore sacrale suscitato da una presenza maestosa che essi percepivano come panteistica. Concretamente questa "pietà" consisteva in una particolare venerazione diretta verso dèi, oggetti o parenti defunti, ed è una delle virtù descritte da Luciano fra quelle che renderebbero un uomo gradito agli dèi<sup>5</sup>.

Nella *Septuaginta* ed in scritti apocrifi dell'AT come *2 e 4 Maccabei* il nostro vocabolo ed i suoi correlati appaiono più raramente, dal momento che Yahwè non è interessato tanto al pio timore da dimostrare nelle occasioni religiose o nelle retoriche intellettualistiche, ma piuttosto richiede un'ubbidienza attiva che è adesione dell'intero essere ai Suoi comandamenti<sup>6</sup>.

Nella *letteratura parallela al NT*, infine, possiamo ritrovare *eusebèia* in autori del calibro di Filone d'Alessandria o Giuseppe Flavio, mentre tracce di questo vocabolo si riscontrano anche in scritti dei cd. "padri apostolici", come ad esempio la 1 e la 2 Clemente. In essi *eusebèia* significa per lo più "dovere che gli uomini hanno nei confronti di Dio", in netto contrasto con l'accezione neotestamentaria che, come vedremo meglio in seguito, milita piuttosto a favore della "pietà" intesa quale concreta attitudine di devozione verso Dio che scaturisce da un rapporto vivente e personale con Lui<sup>7</sup>.

### II.B. *Eulabèia*.

Rispetto al precedente vocabolo, *eulabèia* significa "pietà, devozione, timore" nel senso più specifico di "attenzione, apprensione" e con maggiore rilevanza data al profilo concernente la precauzione e la circospezione<sup>8</sup>.

La *letteratura greca profana* contempla la presenza del nostro vocabolo solo a partire dal IV sec. a.C., ed è usata soprattutto da Plutarco e da Platone nelle sue *Tragedie*, con un significato originario di "cautela e coscienziosità" da cui la successiva accezione di "atteggiamento religioso, timore, paura". In questo senso troviamo *eulabèia* anche in Filone di Alessandria ed in Giuseppe Flavio<sup>9</sup>.

<sup>4</sup> Così si esprime L.Coenen ed altri, "*Dizionario dei concetti biblici del Nuovo Testamento*", ed. Dehoniane, 1989, p.1294. Sul punto vedi anche W.Vine ed altri, "*Complete expository dictionary of Old and New Testament words*", ed. Nelson, 1985, p.272.

<sup>5</sup> In questo senso vedi Coenen, *op. cit.*, p.1295; Vine, *op. cit.*, p.167; W. Bauer ed altri, "*A greek-english lexicon of the New Testament*", Chicago, p.326.

<sup>6</sup> Vedi Coenen, *op. cit.*, p.1295.

<sup>7</sup> Così Vine, *op. cit.*, p.167; Coenen, *op. cit.*, p.1295; Bauer, *op. cit.*, p.326.

<sup>8</sup> Cfr. Coenen, *op. cit.*, p.1293; Vine, *op. cit.*, p.230.

<sup>9</sup> Queste informazioni sono state tratte da Bauer, *op. cit.*, p.321; Coenen, *op. cit.*, p.1293; Vine, *op. cit.*, p.230.

Nella *Septuaginta* si ritrova con una certa frequenza il verbo correlato *eulabèomai*, nel significato di "fare attenzione" e quindi di "temere" (es. Es.3:2; Deut.2:4) ma anche nelle accezioni di "confidare, venerare" (cfr. Nah.1:7; Sof.3:12) e di "essere prudente" (es. Prov.28:14). *Eulabèia*, dal canto suo, nella LXX si riscontra in contesti nei quali assume il significato di "santo timor di Dio", con un'accezione prevalente riferita alla paura (cfr. Gios.22:24)<sup>10</sup>.

Passando al *Nuovo Testamento*, diremo subito che il nostro vocabolo è qui sinonimo di "timore di Dio", inteso come riverenza profonda dovuta alla presenza del Signore. Negli unici due brani in cui *eulabèia* si trova nel NT (Eb.5:7;12:28), il timor di Dio è più nel senso dell'amore verso Dio, in equilibrio con l'accezione veterotestamentaria che l'avvicina maggiormente alla paura: la vera pietà è molto simile al biblico timor di Dio, vale a dire a quel corretto rapporto fra amore e paura nei confronti di un Dio personale che ci ama ma pure ci giudica. Nel NT troviamo anche due vocaboli correlati al nostro in esame: il verbo *eulabèomai*, già molto diffuso nella LXX, che significa qui "agire con la riverenza prodotta da un santo timore" (es. Eb.11:7), nonchè l'aggettivo *eulabès*, usato nel senso di "devoto, timorato di Dio", in relazione soprattutto all'attitudine interna del credente verso il Signore (es. Lc.2:25; At.2:5; 8:2; 22:12)<sup>11</sup>.

## II.C. *Theosèbeia*.

Il terzo termine usato nel NT per indicare la *pietà* è composto dal prefisso *theòs* = Dio e dal suffisso a noi già noto *sèbomai* = essere devoto. Esso sta ad indicare la devozione con particolare accento sul rapporto col Signore, soprattutto per quanto riguarda il timore, la venerazione e la riverenza scaturenti da una relazione vivente con Lui. Facendo un confronto con *eusabèia*, si può dire che il nostro vocabolo limita la "pietà" al rapporto con Dio, anche se poi non si distingue dall'altro termine nè per l'uso nè per il significato<sup>12</sup>.

Nella *letteratura greca profana* ritroviamo *theosebèia* almeno in Senofonte ed in Platone. Nella *Septuaginta* esso viene usato in diversi brani, fra cui Gen.20:11 e Giob.28:28. La *letteratura parallela al NT* contempla la sua presenza in Filone di Alessandria e in opere cristiane del calibro della 2 Clemente e di Diogneto, nelle quali viene adoperato in riferimento alla fede cristiana come "religione invisibile", vale a dire senza immagini o sacrifici o particolari cerimonie rituali<sup>13</sup>.

All'interno del *Nuovo Testamento* il nostro vocabolo si ritrova solo in 1 Tim.2:10, che commenteremo in seguito, ma in Gv.9:31 riscontriamo la presenza dell'aggettivo correlato *theosebès*, tradotto "pio" nel senso di "timorato di Dio, ubbidiente a Lui, vero adoratore"<sup>14</sup>.

## III. I BRANI DEL NT DOVE LA PIETA' E' DEVOZIONE.

### III.A. *Atti 3:12*

Il *contesto* del brano è quello della guarigione dell'uomo zoppo dalla nascita, che davanti al Tempio di Gerusalemme aveva chiesto l'elemosina a Pietro e Giovanni (vv.1-8). Il popolo fu stupito per l'accaduto, ed avrebbe senz'altro considerato gli apostoli dei maghi o dei guaritori se Pietro non avesse subito chiarito che l'Autore di quel miracolo era lo stesso Gesù che essi avevano crocifisso pochi mesi prima (vv.9-16).

All'interno di questo brano e proprio all'inizio della sua predicazione, che sfocerà poi in un chiaro appello al ravvedimento ed alla conversione (vv.17-26), l'apostolo Pietro si rivolge ai Giudei presenti dinanzi al Tempio e li riprende perchè stavano pensando che erano stati degli uomini come loro a far camminare lo zoppo per la "*propria potenza o pietà*" (v.3). In questo modo Pietro disillude i suoi ascoltatori, i quali potevano sperare di raggiungere le stesse "cime spirituali", ed abbassa loro stessi al livello di meri servi inutili, aprendosi così l'opportunità di innalzare Colui che solo può guarire ogni tipo di malattia, fisica e spirituale.

L'*insegnamento* che traggo da questo passo è relativo alla necessità di essere umili nel proprio cammino con Dio: la devozione e la pietà sono fondamentali per avere piena comunione con Cristo, ma c'è il rischio di inorgogliersi nel vedere le risposte di Dio alle proprie preghiere. Più sarò pio, più abbasserò me stesso per innalzare l'Agnello di Dio e la Sua Parola (cfr. Gv.3:30; Fil.2:15) e questo agevolerà la mia testimonianza cristiana.

### III.B. *1 Timoteo 2:2*

<sup>10</sup> Vedi per questi dati Coenen, *op. cit.*, p.1293; Vine, *op. cit.*, p.230.

<sup>11</sup> In tal senso si esprimono Vine, *op. cit.*, p.167, 230; Bauer, *op. cit.*, p.321.

<sup>12</sup> Cfr. Coenen, *op. cit.*, p.1294s.; Vine, *op. cit.*, p.273.

<sup>13</sup> Questi dati sono stati presi da Bauer, *op. cit.*, p.358; Coenen, *op.cit.*, p. 1295.

<sup>14</sup> Così Vine, *op. cit.*, p.273; Coenen, *op.cit.*, p.1294.

Il *contesto* del brano è dato dall'esortazione dell'apostolo Paolo a pregare in vari modi per tutti gli uomini, ed in particolare per i re e le autorità in genere, "*affinchè possiamo condurre una vita tranquilla e quieta in tutta pietà e dignità*".

Alcuni *commentatori*<sup>15</sup> hanno evidenziato che qui la *eusebèia* è proprio una delle virtù morali che devono contraddistinguere la vita dei credenti in ogni tempo. Essa significa qui "retta venerazione verso Dio" e comprende quei sentimenti di adorazione, timore, fiducia filiale ed ubbidienza che vengono nutriti nei confronti del Padre celeste e che poi si traducono in atti concreti di vita quotidiana. Altri studiosi<sup>16</sup> hanno aggiunto che in questo brano la pietà si riferisce genericamente alla devozione religiosa, che insieme alla "dignità" (greco: *semnòtes*) indica quel carattere del cristiano che meglio si sviluppa in un clima sociale di pace ed armonia, sebbene sia capace di crescere anche in circostanze di difficoltà ed oppressione.

L'*insegnamento* che deduco da questo brano è la necessità di pregare per tutti quei fratelli che oggi vivono in contesti sociali di persecuzione, affinché possano essere modificate le condizioni politiche delle loro nazioni ed essi liberamente possano predicare il Vangelo e crescere ancor di più nella santificazione, sia come individui che come chiese.

### III.C. 1 Timoteo 2:10

Nel *contesto* del brano troviamo il tema prevalente della preghiera (vv.1-3), intervallato da una parentesi soteriologica (vv.4-7) che sfocia nuovamente nell'argomento della preghiera, riferita solamente agli uomini (v.8). Dal v.9 inizia una nuova sezione, ben collegata alla precedente ("*allo stesso modo*"), nella quale le donne cristiane vengono esortate a vestirsi con pudore e sobrietà, e ad avere particolare riguardo alle *opere buone*, perchè queste si addicono a *donne che fanno professione di pietà* (v.10).

Alcuni *commentatori* da noi consultati hanno posto in evidenza che il verbo "fare professione" in questo versetto dev'essere inteso come "promettere, impegnarsi a": le donne cristiane che dicono di essere devote verso Dio devono vivere in conformità a quanto dichiarano e pertanto avere preoccupazioni spiritualmente elevate che le portino a sforzarsi di piacere al loro Signore mediante una buona condotta e le buone opere (cfr. Tito 2:2-5; 1 Pt.3 e l'esempio di Tabita in At.8:36 ss.)<sup>17</sup>. Guthrie, dal canto suo, ha sottolineato che da questo passo può desumersi la verità che solo una donna veramente consacrata a Cristo può avere ideali più alti di quelli strettamente materiali, e di conseguenza vivere una vita diversa che incarna nella pratica quotidiana le dichiarazioni di fede espresse a parole<sup>18</sup>.

Partendo dalla considerazione che nel nostro versetto è presente per l'unica volta nel NT il termine tecnico *theosebèia*, che pone l'accento sulla devozione verso Dio stesso (cfr. supra II.C.), l'*insegnamento* principale che traggo estende a tutti, e principalmente a me, l'esortazione paolina a non fermarsi alle parole ma a dimostrare anche col modo di vestire e di operare quelle verità spirituali di cui dobbiamo comunque farci portavoce. La preghiera, la professione di fede e la testimonianza pratica sono aspetti complementari di un solo *modus vivendi* conformato al profondo desiderio di piacere a Colui che ci ha tanto amati.

### III.D. 1 Timoteo 3:16

Anche in questo caso partiamo dal *contesto* del brano: dopo aver trattato dei requisiti necessari per i vescovi e i diaconi (vv.1-13), l'apostolo Paolo passa a riassumere i motivi di quanto scritto (vv.14-15) per concludere con una breve esposizione del *mistero della pietà*, relativo alle tappe principali della vita e dell'opera di Gesù Cristo (v.16).

Per quanto concerne i *commentatori*, Guthrie<sup>19</sup> collega il nostro passo con il v.9 dove è citato il "mistero della fede", facendo comunque notare che di "mistero della pietà" non si parla più nella Scrittura e pertanto trattasi di espressione di difficile interpretazione. La soluzione da lui prospettata si trova nella relazione fra la devozione pratica già raccomandata ai vescovi e ai diaconi ed il carattere interiore del suo "segreto", di cui si parlerebbe qui. Dal canto suo, Bosio si limita a ricordare che in Ef.3:2-12 la parola "mistero" viene più volte usata per indicare il piano eterno di Dio per la salvezza dell'umanità, tenuto nascosto nei secoli; mentre la "pietà" è qui da intendere in senso generale come quella fonte di riconoscenza ed amore per Dio che porta all'equilibrio fra libertà ed ubbidienza filiale<sup>20</sup>.

A livello di *insegnamento*, ciò che mi colpisce del brano in questione è lo stretto collegamento tra la "pietà" e la persona e l'opera di Gesù: se da un lato è vero che sussistono grandi limiti umani alla piena comprensione di questa

<sup>15</sup> Così E. Bosio, "*Le epistole pastorali di san Paolo a Timoteo e a Tito*", Claudiana, 1909 rist. anastatica 1989, p.45.

<sup>16</sup> Vedi D. Guthrie, "*Le epistole pastorali*", ed. GBU, 1971, p.82.

<sup>17</sup> Bosio, *op. cit.*, p.49.

<sup>18</sup> In tal senso si esprime Guthrie, *op. cit.*, p.88.

<sup>19</sup> Guthrie, *op. cit.*, p.103s.

<sup>20</sup> Così Bosio, *op. cit.*, p.61s.

Persona e di questa Opera, dall'altro esse si pongono quale modello della vera devozione a Dio. Gesù è il nostro Esempio per eccellenza e la Sua devozione al Padre ci spinge ad assomigliargli nell'attaccamento a Lui e nelle buone opere, sapendo che alla fine saremo anche noi "elevati in gloria".

### III.E. 1 Tim. 4:7-8

Anche nel *contesto* del capitolo quarto della prima lettera a Timoteo troviamo un riferimento alla *eusebèia*: dopo aver tracciato alcune fosche tinte dei tempi futuri (vv.1-3) ed aver posto una parentesi sulla liceità di qualsiasi cibo (vv.4-5), l'apostolo Paolo individua tutta una serie di esortazioni per il giovane discepolo Timoteo, relative sia alla sua crescita personale che al suo ruolo nella chiesa locale dove aveva delle responsabilità di guida (vv.6-16). All'interno di queste esortazioni, Paolo gli prescrive di *rifiutare le favole profane e da vecchie* e di dedicarsi invece all'*esercizio della pietà* perchè se la ginnastica fisica è utile a poca cosa, la pietà è invece *utile ad ogni cosa, avendo la promessa della vita presente e di quella futura* (vv.7-8).

Nell'interpretare questi non facili versetti, i *commentatori* da noi consultati pongono soprattutto in risalto il confronto tra i due esercizi citati al v.8. Guthrie<sup>21</sup> rileva che l'apostolo dei Gentili controbilancia una disposizione negativa con una positiva ed oppone la disciplina fisica, che è utile ma a ben poca cosa, con quella spirituale che rende felici sulla Terra e certi del futuro in Cielo. Bosio, invece, evidenzia che l'*esercizio* della pietà del v.7 ricorda quello della ginnastica così in voga nel mondo greco di allora, ed implica uno sforzo morale costante nel quale si è pronti a rinunciare a tutto ciò che possa ostacolare il raggiungimento degli obiettivi prefissati (cfr. in tal senso anche 1 Pt. 2:11; 2 Tim. 2:22) e necessita allo stesso tempo di un uso regolare di tutti i mezzi atti a realizzare tali obiettivi, come la meditazione della Parola di Dio, la preghiera costante e la vigilanza (cfr. 2 Tim. 3:14-17). Secondo Bosio, inoltre, l'inciso di esercitarsi *alla pietà* ha il senso di *in vista della pietà*, cioè "per arrivare a quello stato d'animo pieno di riverenza filiale, santa, fiduciosa ed ubbidiente verso Dio"<sup>22</sup>.

Quello che mi ha colpito di più in questo brano è il contrasto netto fra l'esercizio della pietà e le chiacchiere profane e da vecchie: l'*insegnamento* che ne tratto è che la vera devozione a Dio deve crescere ogni giorno con gli strumenti dati dalla Scrittura, siano essi negativi (qui: *rifiutare* ed allontanarsi dai mormorii di ogni sorta) o positivi (sicuramente anche la meditazione, la preghiera e la vigilanza citate poc'anzi e di cui parla Bosio).

### III.F. 1 Tim. 6:3

Se il capitolo quinto della prima epistola di Paolo a Timoteo non presenta alcuna referenza della pietà, il successivo capitolo sesto ne contiene ben tre e chiude le nove citazioni che fanno di questa lettera lo scritto del NT ove si parla più diffusamente del nostro tema. Il *contesto* dei primi versetti di questo capitolo è dato dalle istruzioni rivolte ai membri della chiesa ed ai credenti che vivevano "sotto il giogo della schiavitù". Dopo queste istruzioni, Paolo stigmatizza chiunque *insegna una dottrina diversa e non si attiene alle sane parole del Signore nostro Gesù Cristo ed alla dottrina che è conforme alla pietà* (v.3).

Nel *commentare* questi versetti, Guthrie nota che l'espressione centrale del v.3 potrebbe riferirsi sia alle "parole riguardanti Gesù" che alle "parole di Gesù", ma in ogni caso essa si pone in un contrasto netto con l'empietà delle false dottrine<sup>23</sup>. Bosio aggiunge che a suo avviso qui è palese il riferimento ai falsi dottori già citati al capitolo I versetto 3: che il verbo "attenersi" è qui *proserchèstai* e significa "aderire, venire verso"; che l'inciso "dottrina che è secondo pietà" si riferisce all'insegnamento apostolico che completa le parole di Gesù e si armonizza con la vera devozione a Dio<sup>24</sup>.

L'*insegnamento* principale che deduco dal nostro passo è che la vera pietà ha uno stretto collegamento con le dottrine proclamate: quelle che vengono dall'Alto sono "conformi" e producono una sana devozione verso l'unico Dio e quindi anche una vita santa ed esemplare. Se non ci sono questi frutti, allora anche le dottrine proclamate devono essere guardate con sospetto perchè potrebbero e dovrebbero essere "false".

### III.G. 1 Tim. 6:5-6

Per il *contesto* di questi due versetti si rimanda a quanto detto poc'anzi in III.F.. In questa sede potrà aggiungersi che i vv.5-6 contengono ben due volte la parola "pietà" e mettono in stridente contrasto la considerazione che di essa hanno i "falsi dottori" e quella che invece devono avere i veri discepoli di Gesù. I primi sono *corrotti di*

<sup>21</sup> Guthrie, *op. cit.*, p.110s.

<sup>22</sup> Così Bosio, *op. cit.*, p.67s.

<sup>23</sup> Vedi Guthrie, *op. cit.*, p.128s.

<sup>24</sup> In questo senso Bosio, *op. cit.*, p.86.

*mente e privi della verità*: anche per questo essi considerano la pietà *come una fonte di guadagno* (v.5). Viceversa, i veri discepoli di Gesù reputano un *grande guadagno* la pietà in sè stessa, specie se accompagnata da un *animo contento del proprio stato* (v.6).

Fra i *commentari*, Bosio pone in risalto come i falsi dottori siano incapaci di apprezzare le cose spirituali (cfr. Tito 1:11; 2 Cor. 11:26) e pertanto non valorizzano neanche la pietà, che di per sè non *porta* guadagni ma è un guadagno per chi non desidera arricchire in questo mondo ma gli basta quello che possiede (cfr. 2 Cor. 9:8)<sup>25</sup>. Guthrie, dal canto suo, ha commentato il nostro passo dicendo che la pietà non dev'essere commercializzata, e chi lo fa dimostra una mente depravata: essa è una questione di cuore e si associa al dominio di sè stessi al fine di formare una mente equilibrata, che non dipenda dalle circostanze (cfr. Fil. 4:11)<sup>26</sup>.

L'*insegnamento* che personalmente traggo da questo brano è il seguente: bisogna guardarsi da coloro che vogliono far scaturire guadagni materiali dal loro lavoro spirituale, ed allo stesso tempo occorre guardarsi dal rischio di scivolare noi stessi progressivamente in questa condizione. Per fare ciò sarà necessario allenarsi ad essere contenti di ogni situazione in cui ci si viene a trovare, valorizzando i beni e i doni spirituali più che quelli materiali.

### III.H. 1 Tim. 6:11

Il *contesto* del brano è quello già esposto in precedenza in III.F. e soprattutto in III.G. Qui possiamo aggiungere che nei vv.7-10 l'apostolo Paolo condanna l'amore per le ricchezze materiali con le sue nefande conseguenze ed esalta l'arte tutta cristiana di sapersi accontentare del necessario: in questa cornice al v.11 egli esorta il giovane Timoteo come *uomo di Dio a fuggire* le citate ambizioni carnali, ed in alternativa a *ricercare* tutta una serie di virtù cristiane come *la giustizia, la pietà, la fede, l'amore, la costanza e la mansuetudine*.

Fra i *commentatori* vi è chi pone in contrasto qui l'*uomo di Dio* con la *mente priva della verità* del v.5 ed anche i verbi *fuggire* e *procacciare*, presenti entrambi nel nostro passo come in 2 Tim. 2:22 (dove però non è elencata la pietà)<sup>27</sup>. Oltre a ciò, è stato ritenuto che in questo versetto la pietà abbia il senso generico di "religiosità", e che essa sia significativamente associata alla giustizia intesa come ciò che è conforme alla volontà di Dio<sup>28</sup>. Altri hanno invece sottolineato soprattutto<sup>29</sup> l'importanza delle virtù cristiane elencate nel nostro brano, così rilevanti che per l'apostolo vale la pena impegnarsi a fondo nel ricercarle. Esse sarebbero inoltre qui suddivise in tre paia ben distinte fra loro, di cui la prima abbraccerebbe l'insieme dei doveri umani verso il prossimo (la giustizia) e verso Dio (la pietà), con due virtù del tutto inscindibili fra loro.

Personalmente, l'*insegnamento* che ritengo di poter far derivare da questo passo è duplice: da un lato la ricchezza della vita alternativa tipicamente cristiana (se c'è uno sconcertante *fuggi* sussiste pure un rivoluzionario *ricerca*); dall'altro la grande rilevanza della pietà fra le virtù cristiane, addirittura qui seconda solo alla giustizia ed elencata prima di fede ed amore...

### III.L. 2 Tim. 3:5

Mentre nella prima epistola a Timoteo possiamo riscontrare ben nove referenze del termine "pietà", nella seconda lettera ne troviamo una sola, ed il suo *contesto* è quello dell'efficace descrizione paolina degli *ultimi giorni*, nei quali verranno *tempi difficili* (v.1) caratterizzati da un triste elenco di venti peculiarità inique degli uomini (vv.2-5), delle quali l'ultima citata è quella di possedere *l'apparenza della pietà mentre ne hanno rinnegato la potenza* (v.5). L'apostolo conclude poi con l'esortazione ad *allontanarsi* da coloro che manifestano tali caratteristiche anche nel presente: circuiscono donne deboli nella fede, ma presto saranno svergognati (vv.6-9).

I *commentatori* da noi esaminati hanno rilevato che nella descrizione paolina degli ultimi tempi la religione non verrà negata del tutto ma piuttosto relegata ad un guscio vuoto, un culto superficiale e verbale senza alcuna forza produttiva: la parola *apparenza* è infatti qui *morphòsis* (come in Fil. 2:8) e indica la mera sembianza esteriore che rifiuta l'effettivo potere interiore<sup>30</sup>. Altri hanno invece messo in risalto come Paolo descriva uomini schiavi del formalismo, che conservano riti e parvenze senza che esista veramente una comunione reale con Dio, la quale è potenza

<sup>25</sup> Così Bosio, *op. cit.*, p.87.

<sup>26</sup> Guthrie, *op. cit.*, p.129s.

<sup>27</sup> In questo senso Guthrie, *op. cit.*, p.132.

<sup>28</sup> Sempre Guthrie, *ibidem*, p.132s.

<sup>29</sup> Vedi Bosio, *op. cit.*, p. 90.

<sup>30</sup> Così Guthrie, *op. cit.*, p.183.



rinnovatrice e santificatrice per la vita intera: tali uomini in realtà amano sè stessi e non il Signore degli eserciti, come invece fa la vera pietà e coloro che la praticano<sup>31</sup>.

L'*insegnamento* che posso trarre dal brano in questione è che può esistere una falsa devozione a Dio, la quale possiede senza dubbio tratti di rassomiglianza con la vera pietà ma ne è agli antipodi per contenuti e potenza: da un lato c'è bisogno del discernimento che viene dallo Spirito Santo per poterla individuare, e dall'altro occorre vegliare continuamente su sè stessi per non cadere nello stesso formalismo religioso di abitudini e di riti che rivelano la mancanza di una comunione vivente con l'Eterno.

### III.M. Tito 1:1

Nel *contesto* del saluto iniziale a Tito, suo *figlio legittimo secondo la fede che ci è comune* (v.4), tra l'altro l'apostolo Paolo si presenta come un *servo di Dio e apostolo di Gesù Cristo* che si è posto un preciso obiettivo spirituale: *promuovere la fede degli eletti di Dio e la conoscenza della verità che è conforme alla pietà* (v.1).

Fra i *commentatori* da noi consultati vi è chi<sup>32</sup> ha posto in evidenza come l'apostolo dei Gentili, che spesso si presenta nelle sue lettere come "schiavo" o "apostolo", spiega più spesso l'origine del suo ministero, mentre qui parla piuttosto del suo scopo, che consiste anche nel promuovere la conoscenza della verità del vangelo (cfr. 1 Tim. 2:4), la quale è conforme alla pietà intesa come quell'attitudine che piace a Dio ed esprime il Suo stesso carattere, divenendo anche lotta all'empietà di chi non ha timore di Lui. Altri studiosi<sup>33</sup> hanno invece sottolineato che in questo passo la fede sia strettamente legata alla conoscenza (greco: *epignōsis*, lett. *riconoscimento*) della verità e questa a sua volta sia profondamente connessa alla pietà come vita quotidiana di testimonianza. Partendo dalla traduzione contenuta nella versione Luzzi della Bibbia, che parla di una *piena* conoscenza della verità, Bosio ha messo poi in rilievo che nella vita spirituale del credente dopo la fede iniziale deve venire una costante e graduale crescita della conoscenza della Verità, la quale risulti parallela alla crescita nell'esperienza della vita nuova in Cristo (cfr. Eb. 5:11-14). Quest'ultima, in particolare, comprende anche la pietà come fattore ben diverso dalla cultura e corrispondente ad una verità santificante che è anche timore, amore ed ubbidienza a Dio<sup>34</sup>.

Se ci poniamo dalla visuale dell'autore dell'epistola a Tito potremo desumere dal brano in questione l'*insegnamento* che ogni servo di Dio che desideri veramente la crescita spirituale degli altri credenti farà di tutto per vedere accrescere *sia* la loro fede *che* la conoscenza della verità, senza peraltro mai disgiungere quest'ultima dalla profonda devozione a Dio e dalla vita pratica di ubbidienza a Lui.

### III.N. Ebrei 5:7

Il *contesto* del brano in questione è quello della superiorità di Gesù sui sommi sacerdoti dell'antico patto (4:14-5:6,10), all'interno del quale si inserisce anche il tema dello status di Figlio di Dio inerente al Cristo, che in quanto tale e per l'opera che ha compiuto è in grado di salvare eternamente coloro che Gli ubbidiscono (5:5-9). In tale contesto, l'autore dell'epistola parla anche dei *giorni della sua carne*, nei quali Gesù era qui sulla terra: riferendosi probabilmente al Getsemani egli ricorda che il Salvatore elevò *alte grida* ed anche *lacrime*, offrendo preghiere e suppliche a Colui che poteva salvarlo dalla morte, il quale peraltro lo esaudì *per la sua pietà* (v.7).

Fra i *commentari* della lettera agli Ebrei, evidenziamo qui l'opera di Hewitt<sup>35</sup> nella quale si ricorda soprattutto che altre traduzioni rendono il nostro versetto con l'inciso *essere liberato dal timore* (es. Luzzi) ed altre ancora con *essere esaudito per il suo timore* (es. Nuova Diodati). L'autore ritiene che la traduzione più diffusa, fatta propria dal presente studio, sia quella più vicina sia alla lettera che allo spirito del passo in esame: nel greco vi è infatti la costruzione *apò+accusativo* che ha valore causativo e rende improbabile la prima traduzione alternativa proposta; inoltre il termine *pietà* a suo parere rende meglio di *timore* il vocabolo greco *eulabèia*, visto che qui si parla piuttosto della profonda riverenza di Dio Figlio nei confronti di Dio Padre nei momenti più tragici della Sua vita terrena. A tal proposito vale la pena menzionare la traduzione della New International Version, che qui rende *he was heard because of his reverent submission*.

Per quanto riguarda l'*insegnamento* che posso trarre da questo brano della Parola di Dio, è per me sconcertante che Gesù, nonostante e forse proprio perchè era il Figlio di Dio, nella Sua esistenza umana visse la più profonda pietà della storia, la più perfetta devozione ed ubbidienza al Padre. Per quella sua riverenza filiale Egli fu esaudito, ma se ne aveva bisogno Lui che aveva pur sempre la natura divina, figuriamoci come ne siamo bisognosi noi...

<sup>31</sup> Bosio, *op. cit.*, p.124.

<sup>32</sup> D. Barra, *Le epistole di Paolo a Tito e a Filemone*, ed. Gesù Vive, Palermo, 1995, p.20s.

<sup>33</sup> Così Guthrie, *op. cit.*, p. 210s.

<sup>34</sup> Bosio, *op. cit.*, p.147.

<sup>35</sup> T. Hewitt, *L'epistola agli Ebrei*, GBU, 1986, p.111.

### III.P. 2 Pietro 1:3

Nel *contesto* dei saluti iniziali della lettera (v.1) e degli auguri di carattere spirituale che ne seguono (v.2), l'apostolo Pietro elogia la potenza e la generosità di Dio, il Quale tra l'altro, mediante la conoscenza stessa di Lui, ci ha già donato *tutto ciò che riguarda la vita e la pietà* (v.3).

Il *commentario* da noi consultato sulla seconda epistola di Pietro<sup>36</sup> pone in evidenza che col versetto in esame l'autore sottolinei la ricchezza delle conseguenze dovute alla nuova nascita spirituale: con la salvezza eterna il Signore non ci ha donato solo una nuova vita spirituale, consistente nella comunione del nostro spirito con Dio, ma ci ha regalato anche la pietà, intesa come la manifestazione di questa vita nuova nelle relazioni con Dio, ora necessariamente diverse dalle precedenti.

A titolo di *insegnamento*, questo passo della Scrittura mi colpisce perchè la pietà non risulta qualcosa da ricercare affannosamente con i nostri sforzi ma piuttosto uno dei tanti meravigliosi regali spirituali che Dio ci ha largiti alla conversione: non resta allora che, aiutati dallo Spirito Santo, rendersene conto, credere alle promesse divine e tenere ferme le posizioni che Lui ci ha già permesso di raggiungere.

### III.Q. 2 Pietro 1:6-7

Il *contesto* è lo stesso del brano precedente: subito dopo la descrizione della potenza e della benignità divine (vv.3-4) l'apostolo apre una parentesi concernente la santificazione progressiva dei credenti, nella quale è di fondamentale importanza l'*impegno* dei figli di Dio (v.5). Esiste una scala spirituale di grande semplicità, in cui si *aggiunge* alla fede iniziale la virtù, poi la conoscenza, l'autocontrollo, la pazienza, la pietà, l'affetto fraterno e l'amore (v.6-7).

Nel *commentario* che abbiamo studiato, Bosio sottolinea che il verbo *aggiungere* ha qui il senso di *fornire* (è usato anche, per esempio, in Gal.3:5 e 2 Cor.9:10) e pertanto il motto del nostro passo potrebbe essere: "Dio dà la fiamma, noi l'olio per alimentarla"<sup>37</sup>. La pietà, in particolare, è resa possibile dalla pazienza ed a sua volta genera l'affetto fraterno e l'*agàpe* (cfr. 1 Gv.4:20, 5:1), consistendo nel "temere, amare e servire Dio, abbandonandosi con fiducia alla Sua sapienza e bontà"<sup>38</sup>.

L'*insegnamento* che faccio derivare dal brano analizzato equilibra quello del versetto precedente: se da un lato la pietà è un  *dono*  di Dio elargito una volta per sempre al momento della rigenerazione, essa è altresì da ricercare dai credenti come una delle principali virtù spirituali.

### III.R. 2 Pietro 3:11

Questo è l'ultimo brano del NT che esamineremo ed è anche il passo di chiusura delle quattro referenze del termine *pietà* presenti nella seconda epistola di Pietro. Il contesto è però molto diverso da quello dei precedenti versetti della medesima lettera: qui l'apostolo parla di alcune caratteristiche degli *ultimi giorni* (vv.1-8), dopo le quali viene ricordato che Dio giudicherà il mondo ma per ora usa pazienza perchè vuole che tutti gli uomini siano salvati (vv.9-10). I credenti vengono quindi esortati ad *attendere e affrettare* quel giorno, e nel frattempo a distinguersi dagli altri uomini *per santità di condotta e per pietà*.

Il *commentario* da noi preso in esame, riferendosi a questo brano puntualizza soprattutto che esso passa senza difficoltà dalle verità dottrinali alle applicazioni pratiche: la certezza della fine del mondo deve portare il cristiano a manifestare nei modi più svariati la santità di Dio, e fra questi non può mancare la pietà verso il suo Signore, con la quale proclamerà concretamente di appartenere a Qualcuno che non ha niente a che fare con un mondo corrotto, che anzi presto Egli verrà a giudicare<sup>39</sup>.

<sup>36</sup> E. Bosio, *Le epistole cattoliche*, Claudiana, 1923 rist. 1990, p.132.

<sup>37</sup> E. Bosio, *ibidem*, p.133.

<sup>38</sup> E. Bosio, *ibidem*, p.133s.

<sup>39</sup> E. Bosio, *ibidem*, p.153.

Come *insegnamento*, questo passo mi colpisce specialmente per l'accostamento tra *santità di vita e pietà*: non si può avere una condotta irreprensibile senza abbeverarsi alla presenza del Dio tre volte santo, ma non si può neppure pretendere di avere una reale devozione verso di Lui se poi non lo si dimostra con una vita separata dal peccato.

#### IV. APPLICAZIONI CONCLUSIVE.

1. Desidero vivere sempre in piena comunione con l'Iddio vivente, e quindi anche con i fratelli, senza cadere in abitudini e riti di carattere religioso, anche se evangelico.
2. Desidero ricercare e vivere la vera pietà che mi è già stata donata al momento della conversione: non voglio avere quella devozione religiosa delle occasioni speciali ma piuttosto la profonda riverenza che proviene dalla conoscenza dell'unico Dio tre volte santo.
3. C'è sempre uno stretto collegamento fra ciò si dice e ciò che si fa, dovuto essenzialmente a ciò che si è: desidero sempre più realizzare in me stesso questa coerenza sostanziale fra l'essere, il dire e il fare.
4. Anche in vista dell'imminente ritorno di Gesù, desidero sperimentare nella mia vita la vera pietà, che non consiste in un esercizio astratto ed intellettuale ma in una quotidianità di santificazione progressiva e di ubbidienza a quel Dio che si conosce personalmente e quindi si ama e si teme.
5. Nella mia crescita verso l'obiettivo della pietà biblica non devo dare niente per scontato ma rendermi conto che esiste una lotta quotidiana in cui è necessario l'allenamento spirituale per poter compiere le giuste scelte, siano esse per le piccole o per le grandi cose.

#### V. BIBLIOGRAFIA.

- W. Bauer, *A greek-english lexicon of the New Testament*, Chicago, 1979.
- D. Barra, *Le epistole di Paolo a Tito e a Filemone*, ed. Gesù vive, Palermo, 1995.
- E. Bosio, *L'epistola agli Ebrei*, ed. Claudiana, 1904 rist. 1990.
- E. Bosio, *Le epistole cattoliche*, ed. Claudiana, 1923 rist. 1990.
- E. Bosio, *Le epistole pastorali di san Paolo a Timoteo e a Tito*, ed. Claudiana, 1909 rist. 1989.
- L. Coenen ed altri, *Dizionario dei concetti biblici del Nuovo Testamento*, ed. Dehoniane, 1989.
- D. Guthrie, *Le epistole pastorali*, ed. GBU-Claudiana, 1971.
- T. Hewitt, *L'epistola agli Ebrei*, ed. GBU-Claudiana, 1986.
- G. Luzzi, *Fatti degli apostoli*, ed. Claudiana, 1899 rist. 1988.
- H. Marshall, *Gli atti degli apostoli*, ed. GBU-Claudiana, 1990.
- F. Palazzi, *Novissimo dizionario della lingua italiana*, ed. Ceschina, Firenze, 1957.
- W. Vine ed altri, *Complete expository dictionary of Old and New Testament words*, ed. Nelson, 1985.